

PEDAGOGIA DELLA MISERICORDIA

La parola «pedagogia» deriva dalla lingua greca e significa propriamente «guidare i bambini»; per analogia sono qualificate, a buon diritto, «pedagoghe» coloro che, come nel caso di maestre di formazione o di responsabili di comunità e di gruppi, sono state scelte come guide di persone più giovani o che comunque stanno facendo un cammino di crescita e di maturazione cristiana. Dunque, il nostro tema riguarda l'educazione alla misericordia.

Ma commetteremmo un errore di partenza, se pensassimo che la pedagogia della misericordia è azione nostra. Sarebbe sbagliata una simile domanda iniziale: «Che cosa dobbiamo fare per educare alla misericordia?». A questo interrogativo potremmo dare, forse, delle risposte corrette e anche belle, ma correremmo il rischio di dire semplicemente le nostre idee. Sembra, invece, che la via migliore sia quella di porre la questione così: «Come Dio ci ha educati alla misericordia?»

Il Maestro interiore

Il Pedagogo è Dio. E' Dio l'educatore. Nei discorsi al popolo di S. Agostino ricorre spesso un'espressione molto bella proprio su questo tema: egli parla, infatti, del «Maestro interiore». Quando commenta le Scritture, il grande Dottore frequentemente aggiunge questo intercalare: «Io non posso spiegarvi tutto; forse quello che io vi ho detto non l'avete capito, ma avete il Maestro interiore. Ascoltatelo! Lui vi guiderà a capire quello che io ho cercato con le mie forze di spiegarvi».

Ecco la prima grande idea, pietra fondamentale della nostra riflessione sulla pedagogia della misericordia: il Maestro è Lui ed è un Maestro interiore, diverso dal Maestro esteriore. Qual' è la differenza?

Chi ha esperienza di scuola, di educazione, di formazione di ragazzi e di giovani, anche per l'insegnamento delle scienze umane, sa bene di che si tratta. Dopo che ha accuratamente spiegato le regole e fatto degli ottimi e chiari esempi, l'insegnante scopre che un ragazzo non ha capito nulla; viene allora spontanea un'espressione di questo genere: «Ma che cosa devo fare? devo aprirti la testa? Dovrei cambiarti la testa? Come faccio a metterti in testa queste cose?». Il maestro umano scopre di essere impotente: spiega le regole, le dice e le ridice, ma se lo studente non le capisce, il maestro è costretto a fermarsi e dire: «Di più non posso fare: non posso mica entrare nella tua testa!».

Ecco la differenza: il Maestro interiore è dentro la testa, e dal di dentro può cambiarla effettivamente. Nel linguaggio biblico troviamo, a tale proposito, l'annuncio della trasformazione del cuore; leggiamo infatti in

Geremia: «Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo» (Ger 31,33); ed anche in Ezechiele troviamo un messaggio analogo: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26). Parlando di «cuore», l'autore orientale della Bibbia non pensa al sentimento o all'affetto, ma piuttosto a quello che noi chiamiamo testa, mente. Quindi noi potremmo tradurre in un linguaggio più chiaro per noi le promesse profetiche così: «Vi darò una testa nuova!».

La trasformazione del cuore

Nel nostro linguaggio è ricorrente l'espressione «cambiare la testa della gente». Ma non si riesce a cambiare la testa, non si può. Non possiamo noi! Gli educatori hanno probabilmente fatto l'esperienza di non poter cambiare la testa delle persone che incontrano: e questo avviene anche nella formazione delle giovani religiose. Ed è giusto così; non sarebbe infatti molto bello che un educatore potesse plasmare a suo piacere la testa di un'altra persona. Ogni educatore, ad un certo punto, si accorge che la testa altrui non riesce a cambiarla; e se si impegna con metodi psicologici per cambiare le persone, rischia seriamente di «plagiarle». Con tale termine tecnico si indica una «violenza psicologica», per cui la persona non è più libera, ma costretta dalla volontà di un altro. Questa non è educazione; tanto meno è il metodo seguito da Dio!

Il Signore, invece, dal di dentro riesce a cambiare la nostra testa senza farci violenza, perché riesce a donarci la capacità di vivere secondo il suo progetto. La nostra persona e la nostra personalità sono buone secondo il progetto di Dio; eppure sono segnate dal peccato. Ognuno di noi, infatti, ha una «personalità negativa», cioè dominata da istinti che lo inclinano al male; eppure la radice di questa personalità è buona. L'opera educatrice di Dio consiste proprio nel trasformare gli elementi negativi in elementi positivi, in modo che la personalità sia redenta, cioè riscattata dal male che la blocca, e possa esprimere bene tutte le sue positive potenzialità, secondo il progetto di Dio.

Con lo stesso tipo di personalità ci sono grandi peccatori e grandi santi. La differenza è data dall'accoglienza della pedagogia divina: la grazia di Dio, infatti, ci educa ad una trasformazione, per cui conserviamo la nostra personalità, eppure diventiamo autenticamente noi stessi, superando gli istinti negativi. Il processo con cui diventiamo noi stessi, pienamente conformi al progetto di Dio, è «misericordia»: è la misericordia di Dio che opera per cambiarci.

Tale è la nostra «educazione». Secondo l'etimologia latina l'educazione è azione di «e-ducere», cioè «portare fuori»: dunque la misericordia di Dio opera con noi per far emergere il buono che esiste nella nostra personalità.

Nelle nostre riflessioni su Dio «Educatore alla misericordia» ci soffermeremo su tre immagini bibliche, tre momenti fondamentali che ci possono offrire gli schemi per intendere tutto il resto. Oggi si parla volentieri di «icone», come immagini vive per illustrare un mistero: ebbene, noi vogliamo contemplare tre icone bibliche della misericordia di Dio. Da esse possiamo comprendere qualcosa della sua opera di educazione alla misericordia. I temi di questi quadri riguardano le relazioni fondamentali della nostra esperienza umana: la relazione tra fratelli, tra sposi, tra genitori e figli. Partendo dalla nostra esperienza, ovvero dall'esperienza mediata dagli autori biblici, per analogia possiamo dire qualcosa anche sulla nostra relazione con Dio e sull'opera che Dio compie in noi per formare tale relazione.

1. LA RELAZIONE FRATERNA

L'esperienza della fraternità ci è presentata molto bene nella storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. Si trova nel libro della Genesi a partire dal capitolo 37 fino al termine dell'opera, al capitolo 50: la più lunga storia unitaria contenuta nella Genesi.

E' una «novella» sapienziale, scritta da un saggio professore della corte di Salomone, a Gerusalemme intorno all'anno 900 a.C. Si tratta di un racconto pedagogico, scritto proprio con l'intenzione di educare le giovani generazioni. E' un testo bellissimo, che merita di essere studiato nei minimi particolari come una novella didattica ed una storia istruttiva.

1.1 L'insegnamento dell'antico saggio

L'autore di questo racconto sostanzialmente voleva trasmettere tre idee fondamentali. Innanzi tutto insegna che l'uomo saggio è un uomo che teme Dio e proprio per questo è un uomo riuscito e di successo: tutto quello che fa arriva a buon fine e, soprattutto, è un uomo realizzato nella sua persona. In secondo luogo la storia riguarda una tensione tra fratelli, che non si possono parlare, e mostra come dalla divisione si giunga alla riconciliazione: l'uomo saggio, che teme Dio, lavora per questa riconciliazione, perché i fratelli scoprono di essere fratelli e vivano da fratelli. Infine l'autore ci vuole insegnare che la storia è nelle mani di Dio: è Lui, infatti, che guida tutti gli eventi e sa trarre il bene anche da fatti negativi, anche dal peccato dell'uomo; pur partendo dai peccati degli uomini, Dio costruisce una storia buona.

Leggiamo la storia di Giuseppe, sapendo che è Parola di Dio e che l'intento dell'antico sapiente coincide con l'intento pedagogico di Dio. Nella fede della Chiesa noi accogliamo questo racconto, scoprendo in esso l'intenzione divina di insegnarci la misericordia.

1.2 Il difficile rapporto tra i fratelli

Giuseppe è il più giovane di una famiglia numerosa; avrà dopo di sé un fratellino più piccolo, ma all'inizio della storia Giuseppe è il più giovane, è il «cocco» di papà. Di questo affetto privilegiato gli altri fratelli sono invidiosi. Vedono male Giuseppe, lo odiano e non gli possono parlare. Lo odiano perché è amato.

Ritroviamo il peccato originale della storia di Caino e Abele: Caino odia Abele, perché vede che Dio ama Abele. E' il dramma dell'uomo in genere: vedendo l'amore, nell'uomo può nascere l'odio. Tremendo, ma vero! Non è sicuro che, amando una persona, si riesca a convincerla

dell'amore di Dio: è anche possibile che la reazione che si ottiene sia di odio.

Talvolta pensiamo che il mondo non creda perché i cristiani non seguono veramente Gesù Cristo e commettiamo l'errore di dire: «Se fossimo veramente cristiani, il mondo ci apprezzerrebbe». Penso proprio che non sia un'idea corretta. Gesù, infatti, ha manifestato in modo perfetto l'amore di Dio: eppure il mondo non l'ha apprezzato. Ha aiutato veramente, ha amato veramente, ha perdonato veramente: e non ha convinto! La bontà estrema di Gesù, della quale ha dato molte e svariate prove, non ha convertito i suoi nemici. Egli ne è consapevole ed afferma: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Gesù attira a sé gli uomini non durante la sua vita terrena, ma quando è innalzato, nel momento della sua morte, quando diventa il Maestro interiore. Durante la sua vita terrena Gesù è Maestro esteriore e, nonostante faccia il bene, non riesce a convertire neanche i suoi discepoli. Nel momento della croce e del dono totale, acquista quella forza che attira gli uomini. Dunque, se Dio non agisce dentro il cuore dell'uomo e se l'uomo non accoglie questa azione di Dio, il buon esempio non serve. Non è detto che non ci voglia: ci vuole, è necessario, ma non dobbiamo illuderci che a forza di dare buon esempio convertiamo gli altri. E' possibile anche il contrario: la vita consacrata nella castità, anche se testimoniata con gioia, non convince automaticamente; anzi, per il lussurioso è uno «schiaffo», da cui si sente «offeso», non educato. Ugualmente un amministratore onesto sarà più facilmente odiato dal suo collega disonesto, piuttosto che apprezzato e imitato.

La situazione iniziale della storia di Giuseppe ci riporta al dramma della realtà, vissuto da Gesù. Non è il buon esempio che converte, non è mostrando la virtù che facciamo diventare virtuosi gli uomini, ma è solo per una azione misteriosa e profonda di Dio; e se noi abbiamo un potere in questo, il potere sta nel nostro «morire». E' il principio fondamentale enunciato da Gesù: «Il chicco di grano se non muore rimane solo; se muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

1.3 Alla ricerca dei fratelli

Questo principio è evidente nella vita di Giuseppe. All'inizio della storia, Giuseppe è un personaggio antipatico, un ragazzino presuntuoso, sacciente, che crede di sapere. Gli altri lavorano, lui fa il signore; ha la tunica dalle lunghe maniche e, con la tunica dalle lunghe maniche ricamate, non si può lavorare la terra, non si può andar dietro alle pecore. Fa il signorotto, si pavoneggia nella sua tunica e guarda gli altri; e racconta pure i suoi sogni. Lui la sa lunga: sogna che è il migliore di tutti; sogna che i covoni degli altri fratelli si inchinano al suo che rimane

diritto, mentre gli altri si prostrano tutti. Giuseppe appare presuntuoso ed arrogante: i fratelli non lo possono tollerare. Addirittura ha sognato che il sole e la luna fanno la riverenza davanti a una stella e Giacobbe, che ha capito il significato, commenta con stupore: «Dovremmo forse io, tuo padre, tua madre e i tuoi fratelli venire ad inginocchiarci davanti a te?». Giacobbe conservava queste cose nel suo cuore, perché non gli sembravano buone (cfr. Gen 37,10-11).

Giuseppe diventerà il saggio salvatore; eppure parte con una personalità segnata in modo negativo. Alla fine della vicenda egli convincerà i fratelli, non perché è più bravo degli altri, ma perché lui è stato trasformato: come è stato trasformato? Morendo. Giuseppe muore, e muore due volte.

«I fratelli lo odiano e non potevano parlargli in pace» (Gen 37,4): ogni volta che lo vedevano, si turbavano, e se gli rivolgevano la parola, lo insultavano. E' questo un particolare molto bello nella sua drammaticità: quando non si riesce a parlare con una persona, è segno che non c'è relazione. La parola in pace, infatti, è segno evidente di una buona relazione.

Questo strano rapporto di amore-odio che esiste nella famiglia di Giacobbe riassume in piccolo la situazione dell'umanità frazionata dal peccato. Giuseppe disprezza i suoi fratelli, si crede più grande dei fratelli, vuole fare il superiore; i fratelli odiano Giuseppe per questo motivo e lo vogliono fare inferiore e lo buttano nella cisterna. Lui vuole salire, loro lo fanno scendere.

Nel raccontare il viaggio di Giuseppe verso il pascolo dove si trovano i fratelli, il narratore ha inserito un particolare irrilevante per la storia, ma decisivo per comprendere il senso di tutto l'evento. Uno sconosciuto viandante incontra Giuseppe mentre egli andava errando per la campagna e gli domanda: «Che cerchi?». Giuseppe risponde: «Cerco i miei fratelli». Aiutato dalle indicazioni di quell'uomo, Giuseppe «andò in cerca dei suoi fratelli» (cfr. Gen 37,15-16). La risposta del personaggio principale esprime il programma pedagogico dell'autore: «Cerco i miei fratelli». Il significato profondo di questa affermazione evidenzia il problema dell'umanità: «Vado alla ricerca dei miei fratelli, perché non li riconosco, perché c'è quella barriera di presunzione da parte mia, di odio da parte loro, che ci tiene separati ed in conflitto; non li trovo e non li conosco; non ci parliamo e non ci incontriamo». Il cammino della misericordia è questa ricerca dei fratelli.

1.4 Il cammino di trasformazione

Quando Giuseppe raggiunge i fratelli, essi decidono la morte per lui; si astengono dall'ucciderlo fisicamente, ma lo uccidono moralmente, vogliono eliminare il suo futuro. Giuseppe diventa schiavo e non ha più

speranze. E uccidono anche il padre, moralmente. I fratelli tornano da Giacobbe e gli dicono: «Guarda, questo è il mantello di Giuseppe, quello bello che gi avevi regalato; una bestia deve averlo sbranato!». Ed il vecchio Giacobbe piomba nel dolore, mentre i figli sembra quasi che provino piacere (cfr Gen 37, 31-35). L'odio dei fratelli si rivela anche cattiveria dei figli verso il padre.

A questo punto inizia il cammino della trasformazione di Giuseppe. Egli credeva di arrivare in alto facilmente con la sua capacità e invece deve scendere nel mondo dei morti. Scende in Egitto e deve fare lo schiavo, lui che credeva di fare il padrone. Proprio questa situazione cambia lentamente Giuseppe.

Dal profondo abisso inizia la «carriera» per Giuseppe. Egli riesce a diventare grande, fino ad essere amministratore nella casa di Potifar, perché è capace di lavorare. Ha delle qualità umane, le impiega bene e riesce a costruirsi una nuova vita. Non è più un "figlio di papà" che trova tutto fatto; deve fare tutto lui ed è capace di farlo; così arriva al grande potere, perché «il Signore era con lui» (cfr. Gen 39,1-6).

Ma il cammino di ascesa non è ancora finito; anzi incontra qui il secondo momento fondamentale: la tentazione del peccato. La moglie di Potifar lo tenta al peccato. Giuseppe potrebbe peccare nascostamente con lei e rimanere al suo posto, continuando a fare l'amministratore di questa grande casa in Egitto: la prospettiva del peccato gli offre potere, denaro e anche la moglie del padrone. Ma Giuseppe è già maturato e non vuole «peccare contro Dio» (Gen 39,9). Ha il coraggio di dire ripetutamente e con fermezza: «No». Questo rifiuto del peccato gli costa la rovina.

Il narratore ripresenta uno schema letterario che si ripete in moltissimi racconti: la donna, sentendosi rifiutata, trasforma l'amore in odio ed accusa l'innocente. Anche in questo caso l'amore diventa odio: prima era innamorata di Giuseppe; ma da quando egli rifiuta il peccato, la moglie di Potifar prende ad odiarlo, al punto da volerlo distruggere. Giuseppe è di nuovo vittima della stessa dinamica. La donna dice al marito che Giuseppe ha tentato di violentarla e quindi il marito lo condanna. E Giuseppe ripiomba nella morte; finisce in prigione e perde tutto. Aveva lavorato anni per arrivare a quella posizione: adesso perde di nuovo tutto. Ma questa volta non perde per il suo atteggiamento negativo; al contrario, perde proprio per il suo buon comportamento.

Continua la pedagogia di Dio. Il primo colpo serviva per correggere i difetti di Giuseppe. Il secondo colpo serve per rendere eroica la virtù (cfr. Gen 40-41). Giuseppe in prigione rimane molto tempo e anche in prigione si fa voler bene, attira su di sé l'amicizia e la stima. Finalmente un ministro del faraone, aiutato da Giuseppe nell'interpretazione dei sogni, dopo anni di dimenticanza, si ricorda di quel prigioniero che sa «leggere» i sogni: lo presenta a corte come un «sapiente» e gli ottiene la grazia. Il faraone, infatti, ha fatto un sogno che nessun saggio dell'Egitto può spiegare e tale situazione risveglia la memoria del ministro.

Giuseppe esce di prigione perché «sa leggere i sogni»: questo significa entrare nel mondo di Dio, essere capace di capire il progetto divino. Giuseppe ne è capace attraverso la sua storia di «perdita» e di «morte». Ha perso tutto, meno la fede.

Rileggendo questa storia con attenzione, ci si accorge che il narratore continua a ripetere: Dio era con lui, quindi Giuseppe ebbe successo. Dio non compare mai direttamente nel racconto, se non in questa interpretazione di fede che il narratore offre ai suoi ascoltatori. Si potrebbe anche rendere la stessa espressione in questo modo: Giuseppe rimaneva con Dio. Rimanendo Giuseppe unito a Dio, nonostante la perdita di tutto, aveva la possibilità di realizzare qualche cosa di buono intorno a sè.

Capace di interpretare i sogni del faraone, Giuseppe viene liberato e diventa «ministro dell'agricoltura e del commercio», responsabile dei granai e dei magazzini di tutto l'Egitto. Così finisce la prima parte della storia: l'uomo saggio, fedele a Dio, ha successo, nonostante le difficoltà e le prove. Ma manca ancora la storia della fraternità.

1.5 La scoperta della fraternità

Nella seconda parte del racconto, molto bella narrativamente, l'autore ci mostra il cammino pedagogico di riscoperta della fraternità (cfr. Gen 42-45).

I figli di Giacobbe soffrono la carestia in Canaan; hanno bisogno di grano e sono costretti a scendere in Egitto. Incontrano il grande ministro del grano, ma non riconoscono in lui Giuseppe: è impensabile per loro che il fratellino venduto schiavo possa ora trovarsi in quella prestigiosa posizione. Giuseppe invece li riconosce, perché loro son rimasti sempre gli stessi pastori di un tempo. Potrebbe essere il momento della vendetta, ma il cammino di trasformazione ha reso Giuseppe ben disposto verso i fratelli. Non ha la vendetta nel cuore, perché è stato trasformato, non è più il presuntuoso che vuole emergere: è diventato l'uomo misericordioso che sa aiutare i suoi fratelli. Però aiutare i fratelli non significa prenderli semplicemente come sono; significa aiutarli a diventare come devono essere.

Giuseppe educato da Dio, diventa educatore dei fratelli e organizza una serie di vicende con intento pedagogico. Alla vista dei fratelli, si commuove profondamente e vorrebbe mettersi a piangere ed abbracciarli; ma si fa forza. Comprende di avere un compito di educazione ed innesta una nuova storia. Si fa dire chi sono. Gli raccontano che son dodici fratelli.

«Ah, siete dodici! Ma io ne vedo dieci. E gli altri due?».

«Uno è piccolo ed è a casa; e l'altro... non c'è più!».

Giuseppe finge di non credere loro; li accusa di essere spie; pretende che portino in Egitto anche il fratello più piccolo, ma per garanzia ordina che uno di loro sia imprigionato e resti come pegno del loro ritorno. I figli di Giacobbe stanno di nuovo provando l'angoscia di perdere un fratello: Simeone deve essere trattenuto. Quando, molto tempo prima, avevano venduto Giuseppe, non avevano provato quell'angoscia che adesso cominciano a sentire, perdendo Simeone. Giuseppe vuole proprio riprodurre in loro l'antica vicenda. Devono sentire l'angoscia di perdere un fratello.

Senza Simeone i fratelli tornano in Canaan con l'impegno di condurre in Egitto anche il fratello più piccolo. Ma il vecchio Giacobbe non vuole rischiare di perdere anche Beniamino e si rifiuta: «Ne ho già perso uno: e adesso mi portate via anche l'altro?». Siamo di nuovo nella situazione di prima; infatti i fratelli potrebbero obiettare giustamente: «Ma come? Abbiamo perso anche Simeone. Vuoi più bene a Beniamino che a Simeone!». Eppure questa volta l'invidia non domina i loro cuori.

Dopo lunga insistenza, riescono a convincere il vecchio Giacobbe e possono ritornare in Egitto con il piccolo Beniamino. Compaiono alla presenza di Giuseppe, che deve fare una fatica immensa per trattenersi dall'abbracciare il piccolo fratello: egli era il suo unico fratello anche per parte di madre e Rachele era morta proprio dandolo alla luce. Fra i due, dunque, c'era un rapporto particolare e molto forte. Alla sua vista Giuseppe si fa forza ed esce: va a piangere in un'altra sala, poi si lava la faccia e rientra dai fratelli. Fa portare un pranzo, ma lui mangia separatamente e non si unisce a loro; a Beniamino, inoltre, fa preparare un pranzo molto più abbondante che agli altri dieci. Sta ripetendo quello che faceva Giacobbe; vuole vedere se i fratelli si lasciano di nuovo dominare dall'invidia e dall'odio.

1.6 «Io sono il vostro fratello!»

Dopo l'accoglienza, Giuseppe rimanda tutti i fratelli indietro tranquillamente con il grano che avevano chiesto, ma organizza uno «scherzo» drammatico: fa nascondere la sua coppa nel sacco di Beniamino. Quando i figli di Giacobbe sono già sulla via del ritorno, vengono bloccati dalle guardie del faraone che dicono di ricercare la coppa di Giuseppe che è stata rubata. Chi ne è in possesso sarà ricondotto indietro come schiavo. La perquisizione rivela un fatto agghiacciante: la coppa si trova nel sacco di Beniamino. I fratelli restano terrorizzati all'idea che il fratello minore debba restare in Egitto e al pensiero del dolore che colpirebbe il vecchio padre.

Alla presenza di Giuseppe, i fratelli cercano di spiegare la situazione per scagionare Beniamino; il vicerè non vuole sentire ragioni: «La coppa è nel suo sacco, quindi il colpevole è lui. Tutti gli altri possono tornare a

casa». I fratelli si trovano davanti alla stessa situazione che era avvenuta molti anni prima con Giuseppe. Ma ora stanno cambiando: allora avevano eliminato un fratello, come se niente fosse, ma adesso non vogliono più; allora avevano goduto nel far soffrire il padre, ma ora si preoccupano proprio del contrario. A nome di tutti, Giuda tiene un lungo discorso, per ripetere tutta la storia. Alla fine Giuda dice una frase importantissima: «Rimango io al posto di Beniamino; fa conto che io sia il colpevole, trattieni me e lascia andare lui, perché non posso assolutamente dare un dolore così grande a mio padre» (cfr. Gen 44,33-34).

A questo punto avviene il riconoscimento e Giuseppe può dire: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello che voi avete venduto!». Solo adesso sono capaci di riconoscere il fratello, perché ora sono pronti a dare la vita al posto di un fratello. Hanno capito la misericordia. La grande angoscia che li ha colpiti è frutto della pedagogia organizzata da Giuseppe, è stato un altro momento di «morte»: di fronte a quella situazione si sono sentiti «morire», perché i loro progetti hanno rischiato di fallire, ma in questo fallimento umano, hanno trovato la forza per dire: «Prendi me al suo posto».

Hanno capito la fraternità e si sono trovati. A questo punto si abbracciano e sono davvero fratelli. Ma è stato necessario un lungo cammino di trasformazione: è cambiato Giuseppe, sono cambiati i fratelli, è cambiato anche il padre Giacobbe. E' un mirabile racconto della pedagogia di Dio, che trasforma le persone nei loro elementi negativi perché possano pienamente realizzare il suo progetto.

1.7 La storia è nelle mani di Dio

Mentre si fa riconoscere, Giuseppe può rivelare ai suoi fratelli ciò che egli ha capito col tempo, cioè il senso della loro vicenda: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d'Egitto» (Gen 45,4-8).

I fratelli potrebbero obiettare: «Ti abbiamo venduto noi; è la nostra malvagità che ti ha portato in Egitto». Questo è vero; ma Giuseppe ormai ha capito qualcosa di più: «E' Dio che mi ha fatto arrivare qui, servendosi della vostra cattiveria». L'invidia, l'odio dei fratelli è stato uno strumento della Provvidenza di Dio, che ha mandato Giuseppe davanti ai

fratelli per conservarli in vita. Le due affermazioni coesistono e si integrano a vicenda; accostate servono da interpretazione dei fatti: i fratelli hanno mandato Giuseppe in Egitto per farlo morire, Dio ha mandato Giuseppe in Egitto per far vivere i fratelli. Nel grande finale del Genesi riecheggia la chiave di lettura di tutta questa storia: «Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20).

1.8 Rilettura simbolica cristiana

San Bernardo, in una sua omelia, interpretando questa storia biblica, ne precisò in modo sintetico l'applicazione a Cristo: «Spogliate Giuseppe, troverete Gesù». Infatti, la tradizione esegetica dei Padri della Chiesa ha sempre mostrato la profonda somiglianza fra Giuseppe e Gesù. Ed anche un moderno pensatore come Charles Peguy ha potuto dire: «E' una storia unica che è successa due volte». E noi potremmo addirittura allargare l'orizzonte e dire: «E' l'unica storia che succede molte volte».

La storia di Giuseppe è la storia di Gesù, venduto dai suoi fratelli, ma mandato da Dio avanti a loro, perché possa conservare in vita l'umanità intera. Giuseppe è l'uomo che offre il pane, garantisce quel pane necessario per sopravvivere: così egli è l'immagine di Gesù, nella morte e nella vita, nell'aiuto materiale e spirituale offerto ai suoi fratelli.

La liturgia, approfittando della somiglianza del nome fra Giuseppe l'Ebreo e San Giuseppe, ha adattato volentieri espressioni bibliche dell'antico patriarca alla situazione dello sposo della Beata Vergine Maria: «Lo fece signore della sua casa. Gli affidò tutti i suoi beni». San Giuseppe è l'uomo di successo, è l'uomo che ha saputo morire a se stesso, perché ha accolto un progetto diverso dal suo pensiero. Gli è stata chiesta una vita nuziale di castità, gli è stato chiesto di accettare un bambino che non era suo, gli è stato chiesto di fare tutto per amore, solo per amore: ed ha accettato di diventare l'amministratore dei beni di Dio, mandato avanti perché gli altri potessero avere la vita.

Giuseppe, sposo di Maria, è una delle tante persone che hanno ri-preso l'esperienza di Giuseppe l'Ebreo, riproducendo il modello fondamentale che è Gesù Cristo. Anche per noi, dunque, si può realizzare in molti modi questa vicenda, intesa come itinerario pedagogico verso la misericordia. Dio ci educa a riconoscere i nostri fratelli.

Chi è misericordioso, infatti, se non colui che sa riconoscere nel volto dell'altro il volto del fratello? E' misericordioso chi sa considerare l'altro un fratello, condividendo con l'altro l'esperienza della stessa origine e dello stesso Padre, per cui una persona diventa capace di dire: «Io sono stato mandato avanti per salvare te». Questa esperienza è il segno della misericordia profonda di Dio, che rimprovera e costruisce. «Fino a

quando un uomo vende il proprio fratello, fino a quando il divino Fratello che è Gesù Cristo viene venduto dal Giuda che si annida dentro ogni uomo, la storia di Giuseppe continua ad essere un giudizio di condanna e un invito alla riconciliazione, una parola tagliente come una spada affilata, per tagliare la boscaglia fitta che nasconde il nostro fratello uomo» (Antonio Bonora).

E' la Parola di Dio che taglia tutto quello che ci impedisce di riconoscere il fratello; è Dio stesso che ci conduce nel pedagogico cammino della misericordia.

1.9 Misericordia è il nostro cambiamento

La storia di Giuseppe trova il suo principio e fondamento nella trasformazione segnata dalla morte: questo discorso di «morte» può essere riferito per noi a molte esperienze, senza arrivare al martirio violento. La professione religiosa, ad esempio, è una accettazione coraggiosa di questa morte, perché consiste nella ferma opposizione agli istinti dell'umana natura ferita dal peccato: i voti, infatti, sono scelte risolutive, contrarie al nostro istinto peccaminoso. Non sono frutto delle capacità naturali, ma sono doni di grazia accolti in modo attivo: così il credente accetta liberamente e volentieri di morire a se stesso.

Nella vita spirituale in genere ogni volta che andiamo contro un elemento negativo della nostra persona, noi accettiamo di morire al nostro Io negativo, il quale si difende molto bene. Spesso, infatti, i nostri difetti costitutivi, quelli più profondi e radicati, vengono da noi considerati come pregi, ne facciamo un motivo di vanto e li difendiamo con impegno. Accettare di superarli corrisponde ad accettare di morire. Grazie all'intervento della misericordia di Dio è possibile: il credente lo può fare liberamente, con un impegno frutto della grazia, aiutato da Dio, dalle altre persone e, talvolta, anche dalle vicende storiche.

Facciamo un esempio, sul tipo della storia biblica. Giuseppe è un uomo molto abile, dotato di molte qualità positive, la sua personalità aspira fortemente al successo e alla riuscita di tutto quello che fa. Sa tuttavia di essere tendenzialmente presuntuoso e imbroglione; per questo si impegna a correggere se stesso per non sfruttare gli altri, per non eliminarli come avversari, pur continuando a mettere a frutto le sue capacità naturali di energia e di abilità. Ad un certo punto gli succede l'imprevisto: un'iniziativa in cui ha messo tutto l'impegno possibile, non riesce, ma fallisce. E' un colpo tremendo, per un uomo di successo come Giuseppe. O dispera e dimostra l'inconsistenza della sua formazione, oppure vive quell'esperienza come la morte della parte negativa di sé. In questo caso la «morte» lo fa diventare santo, autentico strumento di Dio per la salvezza dei fratelli. Può così riprendere l'impegno con tutta l'energia di cui è capace, al servizio del progetto di Dio e non più dei

propri schemi. Quella «morte» può realmente significare una vita nuova: «Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserva per la vita eterna» (Gv 12,25).

«Perdere la vita» è frutto di un impegno quotidiano di educazione: la grazia di Dio ci accompagna sempre in questo cammino e, per farci vivere, ci fa morire. Con il Battesimo entriamo in comunione con Cristo nel suo mistero pasquale: partecipiamo alla sua risurrezione, ma innanzi tutto alla sua morte. Quando parliamo comunemente, mettiamo la vita prima della morte, perché noi viviamo prima di morire. La morte non l'abbiamo ancora provata, la vita sì. Quindi l'ordine cronologico è: vita e morte. Invece nel linguaggio cristiano l'ordine è sempre contrario: si parla, infatti, di morte e di vita. Il battesimo non ci fa partecipare alla vita di Gesù e poi alla sua morte, ma ci fa partecipare alla sua morte e, per ciò, alla sua vita. E' questa la pedagogia della misericordia.

1.10 La formazione per diventare «maturi»

Giuseppe è diventato se stesso dopo un lungo cammino; alla fine ha realizzato ciò che, fin dall'inizio, i sogni gli avevano rivelato. Il ragazzino presuntuoso sapeva che suo padre, sua madre e i suoi fratelli sarebbero andati in ginocchio da lui; ma non sapeva ancora che avrebbe dovuto fare anni di schiavitù e di prigionia per avere i fratelli in ginocchio davanti a sé. E quando il progetto si realizza, non c'è più il giovane arrogante che umilia i fratelli, ma l'uomo maturo e saggio che perdona, aiuta e salva. Giuseppe non è più l'orgoglioso che domina e schiaccia, ma ha dovuto passare attraverso molte prove, per diventare il benefattore: ha dovuto morire per far vivere.

Era già così in partenza nel progetto di Dio, ma ha dovuto lasciarsi docilmente formare, per essere quello che Dio voleva che fosse. E poi Giuseppe riproduce coi suoi fratelli la stessa pedagogia della misericordia: li aiuta a diventare quello che devono essere. E' molto diffusa, soprattutto fra i giovani, l'idea di «essere se stessi», rimanendo come si è; dicono spesso: «E' il mio carattere! Se Dio mi ha fatto così, mi accetta così come sono!». E' vero che Dio ci prende come siamo, ma per farci diventare come dobbiamo essere.

In realtà il nostro essere ha una sua forma ben precisa ed in esso l'elemento negativo è fortissimo. Quindi la formazione, l'educazione, la pedagogia comporta una trasformazione: non si tratta di creare un'altra personalità. Sarebbe impossibile. Si tratta, invece, di correggere e formare un preciso carattere, eliminando gli aspetti negativi e potenziando quelli positivi. La persona energica ed intraprendente dovrà formare il suo carattere, superando la trappola dell'attivismo e del successo a tutti i costi; mentre la persona calma e pacifica dovrà formare la sua personalità, superando la tentazione della pigrizia e dell'inerzia.

Superando le diverse inclinazioni al male, entrambi possono essere santi, in quanto personalità mature, redente, salvate dalla grazia, anche se con temperamenti molto diversi.

Leggendo le vite dei santi troviamo figure molte diverse: questo significa che la grazia non ci appiattisce e non ci rende tutti uguali. Secondo il celebre adagio tomista: «*Gratia non tollit naturam, sed perficit eam*», la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona; rispetta le diverse personalità, conducendo ciascuno a dare il meglio di sé. Ognuno di noi ha la sua natura: la grazia la perfeziona. La pedagogia di Dio parte da quello che c'è e non crea qualcos'altro, ma fa diventare perfetto quello che c'è: realizza il progetto, eliminando il peccato. Per non cadere nella trappola del «rimanere così come si è», è opportuno comprendere che l'alternativa non è «diventare altro», ma è «diventare veramente se stessi». Lo saremo pienamente nella gloria di Dio, in paradiso; in questa vita noi viviamo un itinerario di formazione, protesi alla *méta*.

E' chiaro, a questo punto, che «formazione permanente» non vuol dire studiare sempre qualche cosa o leggere gli ultimi documenti pubblicati; consiste piuttosto nella coscienza di essere perennemente in formazione. Consideriamoci in questa vita come bambini nel seno della madre: siamo in attesa della nascita. Nel linguaggio tradizionale della Chiesa, infatti, il giorno della morte è considerato il «*dies natalis*»: dunque, fin che siamo pellegrini sulla terra, non siamo ancora nati. L'essenziale c'è già, ma la formazione non è ancora completata.

La tradizione biblica aggiunge all'idea di formazione anche quella di purificazione. Il profeta Isaia, ad esempio, lamenta la corruzione della sua città ed annuncia l'intervento purificatore di Dio: «Come mai è diventata una prostituta la città fedele? Era piena di rettitudine, la giustizia vi dimorava; ora invece è piena di assassini! Il tuo argento è diventato scoria, il tuo vino migliore è diluito con acqua. I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri. Tutti sono bramosi di regali. Ricercano mance, non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge. Perciò - oracolo del Signore Dio degli eserciti, potente di Israele - esigerò soddisfazioni dai miei avversari, punirò i miei nemici, stenderò la mano su di te, purificherò nel crogiuolo le tue scorie, eliminerò da te tutto il piombo» (Is 1,21-25). Il profeta allude al procedimento artigianale con cui si purifica l'argento, che in natura si trova spesso unito al piombo: per separare l'argento dal piombo bisogna metterlo nella fornace e portare ad altissima temperatura. In questo modo si ottiene una reazione chimica per cui il piombo si stacca dall'argento e si amalgama con lo zolfo, permettendo all'argento di uscire pulito dalla fornace. Se l'operazione non è stata eseguita bene, esce un argento sporco, pieno di scorie e si rende necessario un nuovo procedimento di purificazione nella fornace.

Così la formazione cristiana della persona è educazione, perché conduce fuori tutte le positive qualità della natura, ed è purificazione, perché cerca di eliminare tutte le scorie del peccato. Così il libro della Sapienza celebra le anime dei giusti: «Dio li ha saggiati come oro nel crogiuolo» (Sap 3,6). Il crogiuolo è lo strumento che serve per la purificazione dei metalli: perché l'oro sia puro deve passare nella fornace, perché la fede sia perfetta deve essere purificata, educata e formata.

La stessa storia di Giuseppe si realizza nel Cristo in croce: il principio fondamentale è unico. Quando guardiamo il Crocifisso, ci dice sempre e solo questo: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Gv 12,24-25).